

Rassegna Stampa

19-02-2024

POLITICA NAZIONALE

REPUBBLICA	19/02/2024	27	Morire di dissenso = Morire di dissenso <i>Ezio Mauro</i>	2
REPUBBLICA	18/02/2024	26	E dei morti l'unica diserzione possibile = I morti scrivono la storia <i>Concita De Gregorio</i>	5

L'editoriale

Morire di dissenso

di **Ezio Mauro**

La dittatura vive nel presente e non è capace di immaginare il futuro, perché le fa paura. Vladimir Putin non ha saputo prevedere che la morte in carcere di Aleksej Navalny lega per sempre il nome dell'imperatore e quello del suo oppositore, come se una persecuzione morale, disarmata ma inesorabile, ribaltasse la persecuzione fisica del regime

durata anni contro il nemico pubblico numero 1. La logica difensiva e apprensiva del sovrano suggeriva soltanto soluzioni primitive, purché definitive: cancellare Navalny per il Cremlino significava cancellare non soltanto un'opzione concorrente, sia pure sproporzionata, ma annullare l'obiezione democratica, l'insidia di una critica che sfida il potere.

● a pagina 27

L'editoriale

Morire di dissenso

di **Ezio Mauro**

La dittatura vive nel presente e non è capace di immaginare il futuro, perché le fa paura. Vladimir Putin non ha saputo prevedere che la morte in carcere di Aleksej Navalny lega per sempre il nome dell'imperatore e quello del suo oppositore, come se una persecuzione morale, disarmata ma inesorabile, ribaltasse la persecuzione fisica del regime durata anni contro il nemico pubblico numero 1. La logica difensiva e apprensiva del sovrano suggeriva soltanto soluzioni primitive, purché definitive: cancellare Navalny per il Cremlino significava cancellare non soltanto un'opzione concorrente, sia pure sproporzionata, ma annullare l'obiezione democratica, l'insidia di una critica radicale e permanente che sfida il potere, costringendolo a rivelarsi. La mancanza di pietà oggi fa mancare la trasparenza anche davanti al cadavere, celato alla famiglia, e autorizza i sospetti. Ma non è necessario pensare a un omicidio politico infine riuscito, dopo il tè avvelenato e l'agente nervino Novichok sparso sugli indumenti del grande avversario, umiliando i servizi segreti comandati a rovistare nelle mutande. Anche se la spiegazione di Stato sulle cause e sulle modalità del decesso fosse veritiera, e la fine risultasse determinata da un estremo logoramento organico del prigioniero, non cambierebbe il significato profondo di quanto è accaduto in Russia. Estromesso dalla competizione elettorale, escluso dal sistema politico, denunciato come un



Peso: 1-5%, 27-49%

criminale, privato del diritto di parola, mutilato di qualsiasi prospettiva con trent'anni di condanne da scontare, Navalny è stato prima isolato, poi annientato: e soprattutto mandato a morire.

Perché un punto dev'essere chiaro all'opinione pubblica europea, com'è chiarissimo in Russia per le migliaia di persone capaci di sfidare le polizie attraversando le piazze per deporre fiori, candele, immagini e lumini negli altari laici di strada che ricongiungono l'oggi al passato sovietico, rendendo omaggio all'ultima vittima della repressione governativa: e il punto decisivo di questa vicenda è che Navalny è morto di opposizione. Di fronte all'evidenza politica dell'accaduto, la cattiva coscienza della nostra *realpolitik* (nel comodo riparo della libertà occidentale) è pronta ad accusare l'avversario del Cremlino di egoismo narcisistico, piegando la curva della sua giovane biografia fino a farla coincidere con la martirologia garantita dalla scelta del sacrificio. Come se per tutti non ci fossero ormai principi e ideali, visto che noi non siamo in grado di tener fede ai valori in cui diciamo di credere, e non esistessero più gli assoluti: per i quali naturalmente chiunque si augura di non dover morire, ma forse – almeno per qualcuno – vale la pena vivere, anche nelle latitudini dell'abuso e del sopruso, sopportandone le conseguenze senza per forza barattare la coscienza con il cinismo, come consiglia la cifra dell'epoca.

Non c'è bisogno delle risultanze dell'autopsia per capire come il prigioniero dello Stato che aveva tentato due volte di ucciderlo sia stato accompagnato dal governo in una progressiva restrizione di vita e privazione di libertà, incanalato verso l'esito inevitabile, privato giorno dopo giorno di qualsiasi motivazione per l'esistenza residua che non fosse la pura resistenza, anzi ormai la testimonianza, il gesto più che la parola. È «quell'asma spirituale» denunciata dallo scrittore Andrej Belyj nel maggio del 1921 davanti alla morte di Aleksandr Blok, che al quarto anno dell'era bolscevica diagnosticava così la sua prossima fine: «Soffoco, tutti i suoni sono cessati. E il poeta muore perché non ha più nulla da respirare, la vita ha perso significato». Nello spazio ristretto, lontano, annullato di Navalny l'opposizione si era via via ridotta alla pura sopravvivenza, dunque al corpo che deperendo diventava denuncia, si trasformava in simbolo, ingigantiva in scandalo. Mentre custodiva il prigioniero, il potere sorvegliava in realtà questo processo quotidiano di annientamento rallentato, progressivo, inesorabile: appunto, un soffocamento. Il duello tra l'imperatore e il suo oppositore era giunto all'ultimo stadio, estremo, sotto gli occhi del mondo distratto: la vita (o ciò che ne restava) come accusa permanente, e dall'altra parte l'attesa che la morte



Peso: 1-5%, 27-49%

cancelli ogni cosa.

Ma il nodo non si scioglie. Perché l'ostinazione di Navalny a rimanere fedele al suo atto d'accusa fino all'ultimo istante non è una semplice obiezione di coscienza ma un atto politico che nasce dal fondo del sistema e lo risale fino al vertice, rivelandolo nella sua natura. Lo scandalo universale certifica che il potere è dispotico, perché poggia sull'abuso e sul sopruso; svela

che è autoritario, perché regola con misure di polizia i rapporti con il dissenso; conferma che è totalitario, perché non bastando alle sue paure la dotazione legittima di potere, ne pretende e ne incamera una quota ulteriore, illegittima e dittatoriale. Il caso Navalny è talmente incarnato nella realtà russa che diventa lo specchio di ogni cosa, dalla repressione interna

all'invasione dell'Ucraina, alla campagna del Cremlino contro la democrazia liberale, che trova qui oggi la sua prova del nove, il suo vero significato. C'è un mondo che sta scegliendo nella contemporaneità di vivere fuori dallo stato di diritto, cioè senza la separazione dei poteri, il principio di legalità, la garanzia dei diritti,

l'indipendenza della magistratura, il concetto di uguaglianza. Dunque contro la democrazia: e a questo punto si comprende la guerra, e si capisce che ci riguardi. Putin non è affatto solo, o isolato: al contrario si avvia a diventare il leader mondiale della battaglia antidemocratica, aiutato dal disprezzo crescente di molti occidentali per la forma democratica, le sue insufficienze e i suoi limiti, certo, ma anche la sua promessa continua di libertà.

Di fronte a tutto questo, ha davvero un senso la battaglia isolata di un oppositore prigioniero? Ma la storia russa insegna sempre: nell'agosto 1986 un attivista dei diritti umani, Anatolij Marcenko, nel carcere di Vladimir comincia uno sciopero della fame a oltranza, con una richiesta che sembra folle e un obiettivo che pare impossibile: la liberazione di tutti i prigionieri politici detenuti nei lager e nelle carceri dell'Urss. Marcenko morirà il 9 dicembre per la sua protesta estrema. Ma una settimana dopo Mikhail Gorbaciov telefonerà personalmente a Andrej Sakharov a Gorkij, liberandolo dalla condanna al confino. Nelle Russie la follia fatale dei giusti non è mai davvero una follia.

***Cancellare Navalny per
il Cremlino significa annullare
l'obiezione democratica, l'insidia
di una critica che sfida il potere***



Peso: 1-5%, 27-49%

Commenti**È dei morti
l'unica diserzione
possibile****di Concita De Gregorio**

● a pagina 26

Il commento

I morti scrivono la storia

di Concita De Gregorio

I corpi dei morti non se ne vanno, fanno la storia. Il corpo è sempre, del resto, un agente politico. Il corpo vivo convoca altri corpi alla relazione nell'unica dimensione di realtà superstite. C'è differenza, andiamo predicando temo invano noi ancora qui dal Novecento, fra una piazza, un teatro, un letto condiviso e uno zoom. Mentre si moltiplicano, temo di nuovo invano, le cause contro i colossi proprietari di piattaforme che "generano dipendenza nei giovani". Dipendenza, fragilità, frustrazione e senso di inadeguatezza rispetto all'eventualità di incontrare qualcuno di vivo, nei giorni, e di parlarci, toccarlo, discutere occhi negli occhi. Per contro, proprio nel passaggio d'epoca in cui i corpi vivi perdono presenza sulla scena privata e pubblica, i corpi morti la riacquistano, la rafforzano, giganteggiano: sembrano essere rimasti l'unica diserzione possibile, opposizione potente. Sono, i morti, atti d'accusa. Cartelli luminosi, frecce al neon che indicano con inesausta luce intermittente i grandi guasti del nostro tempo. Restano loro, gli uccisi, a mobilitare ancora in un sussulto di sdegno un'opinione pubblica sempre più anestetizzata, analfabeta, distratta. A fare opposizione, verrebbe da dire. A fare dunque politica. Dissidenti, nuovi schiavi, invisibili, naufraghi lasciati morire a pochi metri dalla costa, donne assassinate, bambini bruciati, annegati. Navalny, i morti sul lavoro, i detenuti suicidi, Giulia Cecchettin e le altre accoltellate avvelenate fatte a pezzi, le voci dei bambini nelle guerre, nelle barche prima che quelle voci non suonino più. Di chi è la colpa, chi li ha uccisi: sarà mica anche la nostra inerzia, la distrazione, l'incapacità di ascoltare fino a che non c'è un cadavere a dire? Sui martiri, del resto, si sono costruite le cattedrali di ogni religione e non c'è niente di più persistente delle religioni. E delle sette, certo, anche,



Peso: 1-2%, 26-39%

che nel tempo debole proliferano e prosperano, ci ricordano le cronache: qualcosa in cui credere incondizionatamente in nome di una salvezza che non arriverà in questo mondo, dunque morire giova. Breve rassegna di rimandi fra cadaveri recenti. Sono clandestini, stranieri, ci vengono a rubare il lavoro, sono barbari, sono minacce alla nostra superiore civiltà, però nessuno dice (qualche cantante, zittito, ogni tanto) che rendono più di quel che costano e che sfruttarli, i nuovi schiavi, conviene. Difatti. Alcuni di quelli che riescono a sfuggire ai centri di detenzione detti ipocritamente di rimpatrio, alcuni di quelli che non si impicciano a vent'anni lasciando scritto "riportate il mio corpo a mia madre", trovano lavoro, al nero ovviamente, nelle massime imprese nazionali. Una sessantina, quelli che concorrono alla costruzione del supermercato Esselunga di Firenze, città vanto e culla di italianità. Sarà lunga l'indagine. Difficile ricostruire appalti e subappalti, scambi di accuse. Mentre scrivo non è stata smentita la notizia che almeno due tra gli operai morti nel crollo fossero irregolari senza permesso di soggiorno. C'erano e non ci sono più Luigi Coclite, 60, Mohamed Toukabri, 54, tunisino, Mohamed El Farhane, 24 e Taoufik Haidar, 45, marocchini, uno o forse due ancora dispersi. Gli stranieri, dicono i testimoni, non li conosceva nessuno: erano arrivati da quindici giorni, non si sa da dove. Lavoravano tuttavia per ditte italiane che li avevano reclutati per pochi soldi e illegalmente. I loro corpi sono lì a dirci guarda come sono utili, questi clandestini, quanto poco costano, quanto rendono e quanto rischiano pur di campare. C'è chi ci guadagna, con evidenza. È tutto a posto? Su Aleksej Navalny, morto in Siberia in un carcere-*gulag* in cui era costretto a sedere dieci ore al giorno su una panca a fissare un ritratto di Putin, si indigna il mondo intero. Era rientrato in Russia di sua volontà dalla Germania, dopo l'avvelenamento. Sapeva esattamente che andava incontro alla morte, tornando. Aveva detto: «Se decidono di uccidermi significa che siamo incredibilmente forti e dobbiamo usare questo potere. L'unica cosa necessaria al trionfo del male è che le persone buone non facciano nulla. Non siate inattivi». Cosa c'è di più potente che mettere la propria morte al servizio di una causa. C'è un lungo e magnifico reportage di *Die Zeit* tradotto da *Internazionale*

che racconta come cresca nell'India ultranazionalista del premier Narendra Modi il culto di Nathuram Godse, l'assassino di Gandhi. Tre colpi di pistola, era il 30 gennaio 1948, che, disse l'omicida, avrebbero «evitato la distruzione del mio popolo». Un delirio ideologico che fa oggi un crescente numero di adepti. (Intanto una ragazza di 17 anni in Sicilia partecipa all'omicidio della sua famiglia per purificare il mondo dai demoni, per "fare del bene"). Gandhi predicava la Satyagraha, l'insistenza sulla propria verità e la volontà di farla valere anche a costo di essere picchiati, arrestati, uccisi. La *sathya*, la verità, diceva, «non fa altro che rafforzarsi a ogni attacco di un avversario che dal canto suo risulta indebolito dalla superiorità morale di chi ha di fronte». È difatti il peggior nemico di Putin, oggi, il corpo morto di Navalny. Giulia Cecchettin, la dottoressa Cecchettin, ha portato in piazza decine di migliaia di persone e qualcosa da quel giorno è cambiato. Le ragazzine scrivono temi in cui denunciano violenza, le bambine chiamano al telefono il numero che hanno visto in tv in un servizio su di lei, c'è papà che strilla forte a mamma, venite. Sarebbe stato assai meglio avere qui Giulia viva. Il suo potere è mille volte più grande, oggi, però. La prodigiosa eredità della vittima. È stato diffuso l'audio di Sultan Elmoki, 6 anni, che dal barcone naufragato a Cutro manda un vocale a suo padre in Germania: «Papà non preoccuparti, sto arrivando. Sto bene papà, siamo in Italia», ride. La costa è in vista. La responsabilità orribile e immensa di chi non ha fatto approdare a terra quel bambino e i trentaquattro che erano con lui, avevano meno di 12 anni, trentaquattro bambini su novantaquattro morti. La pagina più nera di questo governo, la voce di Sulman ci chiama a non «essere inattivi». Come la voce di Hind Rajab, 6 anni anche lei, che telefona a sua madre prima di essere carbonizzata, a Gaza City. Il corpo del neonato sulla spiaggia di Lesbo, le immagini dei bambini si incidono nella retina e tornano nel sonno. I corpi delle vittime, i cadaveri che si fanno simboli, non ci lasciano. Scrivono la storia, fanno politica, ci convocano.



Peso: 1-2%, 26-39%